

GIULIANO PINTO

PRODUZIONI E RETI MERCANTILI
NELLE CAMPAGNE TOSCANE
DEI SECOLI XIII E XIV

Premessa

L'immagine che la storiografia ha disegnato della Toscana all'apogeo dello sviluppo medievale è quella di una regione intensamente popolata, la più popolata forse di tutto l'Occidente medievale, grazie a una maglia serrata di grandi e medie città, a una miriade di centri minori, a densità rurali di assoluto rilievo, che raggiungevano in alcune parti i 150-200 abitanti per kmq¹. Le attività mercantili, bancarie e manifatturiere furono il motore dello sviluppo; non certo le risorse dell'agricoltura e dell'allevamento, e neppure i prodotti del sottosuolo, di cui la regione per altro era abbastanza fornita².

¹ Per un quadro sintetico cfr. G. PINTO, *La Toscana alla fine del Duecento*, in I. MORETTI, C. NENCI, G. PINTO, *La Toscana di Arnolfo. Storia, arte, architettura, urbanistica, paesaggi*, Firenze, 2003, pp. 1-31. Sul popolamento rurale cfr. G. PINTO, *Campagne e paesaggi toscani*, Firenze, 2002, pp. 34-36; i dati di cui disponiamo per il 1427 indicano un livello del popolamento assai inferiore (di circa i due terzi) a quello raggiunto circa un secolo prima. Sui dati del 1427 cfr. D. HERLIHY, C. KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, trad. it., Bologna, 1988; e in C. KLAPISCH-ZUBER, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*, Milano, 1983.

² Sull'eccezionale sviluppo economico delle principali città toscane cfr. P. JONES, *La storia economica. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XIV*, in *Storia d'Italia*, 2, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, Torino, 1974, pp. 1730-1731; G. CHERUBINI, *La Toscana di fronte all'Italia e all'Europa al tempo di Arnolfo di Cambio*, in *La Toscana al tempo di Arnolfo*, a cura di C. Bastianoni, G. Cherubini, G. Pinto, Atti del Convegno di studi (Colle Val D'Elsa, 22-24 novembre 2002), Firenze, 2005, pp. 175-190; ID., *Le città della Toscana*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2003, pp. 325-341. Sulle risorse della regione cfr. G. PINTO, *Campagne e paesaggi toscani*, cit., pp. 50-51.

L'immagine, sicuramente condivisibile, non tiene conto tuttavia del fatto che la Toscana di quel periodo non era una regione compatta e omogenea³. Come ho messo in rilievo parecchi anni fa, vi erano tre Toscani: quella profondamente urbanizzata del bacino dell'Arno e delle immediate adiacenze; la montagna appenninica, relativamente poco popolata e senza grossi centri a causa anche della orografia tormentata; infine l'ampia area (più di un terzo della superficie regionale) della Toscana meridionale e tirrenica, anch'essa poco popolata, senza grandi città, dove erano presenti produzioni locali di un certo rilievo destinate soprattutto ai maggiori centri urbani⁴.

Tenere conto di questa tripartizione è necessario ai fini dell'analisi che ci siamo proposti su produzioni locali, traffici, scambi, reti di mercati.

Tre diverse Toscani

Sbrigherò rapidamente il discorso per le parti della regione meno interessate dal fenomeno dell'urbanizzazione.

La Toscana sud-occidentale, isolata dalle principali vie di comunicazione, era coperta in larga misura da fitte boscaglie nella fascia collinare e di bassa montagna, mentre la pianura costiera e la parte inferiore dell'ampia valle dell'Ombrone erano soggette al ristagno delle acque, e quindi alla malaria, che determinavano basse densità demografiche. Se si eccettua Massa Marittima, e forse Grosseto, a fine XIII secolo non vi sorgevano centri con popolazione superiore ai 2000 abitanti, e questo in un'area dove non esisteva, o era debolissimo, il popolamento sparso: si viveva all'interno di insediamenti fortificati (castelli), più o meno grandi, posti in genere al culmine dei rilievi collinari, distanziati di 10-15 km l'uno dall'altro. Tali castelli ospitavano mediamente alcune centinaia di abitanti; raramente si avvicinavano al migliaio. Vi era quindi un rapporto favorevole

³ Sull'area che nei secoli finali del Medioevo veniva considerata come "Toscana", diversa dall'antica *Tuscia* ma anche dalla regione così come si è costituita in età contemporanea, cfr. i saggi raccolti in *Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli*, II, (secoli X-XIV), a cura di G. Garzella, Pisa, 1998, e soprattutto G. GARZELLA, *La Toscana del Duecento: identità di uno spazio regionale*, in *La Toscana ai tempi di Arnolfo*, cit., pp. 5-15.

⁴ G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, 1982, pp. 41-67. Questo capitolo è stato ripubblicato con ritocchi relativi soprattutto all'evoluzione demografica fra XIV e XV secolo in G. PINTO, *Campagne e paesaggi toscani*, cit., pp. 34-52.

fra territorio e popolazione: un territorio, per altro, con produzioni locali non irrilevanti destinate all'esportazione verso i centri maggiori del nord della regione. Si esportava grano, bestiame, cuoio e pelli, metalli, sale⁵. Terra di produttori – di piccoli produttori agricoli, di allevatori di bestiame, e poi di modesti artigiani dei mestieri essenziali – la Toscana meridionale non era terra di mercanti. La stessa Volterra, che si situava sul confine, pur essendo città di lunga tradizione e con un'amplissima diocesi, quasi non ebbe mercanti in grado di operare fuori dei confini della città-stato⁶. In questa parte della Toscana il grosso degli affari era gestito da mercanti delle città di riferimento, Pisa e Siena, e successivamente Firenze, o da uomini d'affari dei grandi castelli dell'area centrale della regione (San Gimignano, Colle, Montalcino, Asciano, ecc.).

La Toscana dell'Appennino si caratterizzava per le produzioni locali modeste e consumate *in loco* (tranne la legna da ardere, il legname da costruzione e i prodotti dell'allevamento: ma molti grandi proprietari di bestiame erano cittadini). La presenza di vie di traffico consentì la crescita di gruppi di mestiere legati al trasporto e all'accoglienza (vetturali, albergatori, tavernieri); raro il riferimento a mercanti locali⁷. Ciò spiega la scarsa presenza di centri demici consistenti, che si caratterizzassero per la stratificazione sociale articolata e per la presenza significativa di esponenti del ceto mercantile e manifatturiero. Poche le eccezioni a questo quadro: sicuramente Borgo San Lorenzo, che si trovava però ai piedi dell'Appennino, alla confluenza di una serie di valichi che portavano in Romagna e in Emilia, e che rendevano importante il suo mercato⁸; sicuramente Poppi, nell'alto Casentino, un castello che contava all'inizio del XIV secolo oltre 1000 abitanti, per effetto di una situazione particolare, quella di essere il capoluogo della signoria territoriale dei conti Gui-

⁵ Ivi, pp. 42-52; e per un periodo successivo M. GINATEMPO, *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, Firenze, 1988.

⁶ G. PINTO, *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna, 1996, pp. 209-210, 217.

⁷ G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, 1974, pp. 121-142; e inoltre dello stesso autore i saggi raccolti in *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze, 1991; G. PINTO, *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze, 1992, pp. 25-36 (si tratta del saggio *Attraverso l'Appennino. Rapporti e scambi tra Romagna e Toscana nei secoli XIII-XV*).

⁸ C. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzioni, traffici*, trad. it., Firenze, 2005, pp. 28-29, pp. 178-179.

di che si estendeva a cavallo dell'Appennino; si trattava di una sorta di centro di servizi⁹. Spostandosi nella parte occidentale della regione, insediamenti di vallata di una qualche consistenza, e legati non esclusivamente all'economia rurale, erano Barga, in Garfagnana, e Pontremoli, in Lunigiana¹⁰.

Ben diverso il discorso per la Toscana delle città, che si identificava, in senso lato, con il bacino dell'Arno e con la zona delle colline centrali intorno a Siena. L'area traeva vantaggio innanzi tutto dal fatto di essere percorsa dal principale asse viario della penisola italiana, la via Francigena o Romea, che univa la capitale della Cristianità al nord-Italia e da qui a tutto l'Occidente europeo. Ma vi erano altri collegamenti importanti come quello che univa Firenze a Napoli, passando da Arezzo, Perugia e le vallate interne dell'Abruzzo. A livello regionale erano poi di assoluto rilievo i collegamenti via terra e via fiume da Firenze a Pisa e a Porto Pisano (lo scalo tirrenico più importante dopo quello di Genova); anche la via Cassia che univa Firenze a Lucca, passando per Prato, Pistoia e la Valdinievole era un itinerario piuttosto frequentato¹¹.

In questa parte della regione, che corrispondeva a circa i due quinti dell'intera superficie si addensavano forse i tre quarti della popolazione complessiva, ovvero circa un milione di abitanti, su una popolazione complessiva di oltre 1.300.000. Vi sorgevano quattro grandi città, da 30-35 mila abitanti sino a 100 mila (in ordine di grandezza: Firenze, Siena, Pisa, Lucca); quattro o cinque città, piccole e medie, con popolazione superiore ai 10 mila abitanti (Arezzo, Prato, Pistoia, Volterra, e forse Cortona); altri due o tre centri che contavano tra 5 e 10 mila abitanti (San Gimignano, Colle e Montalcino); infine una ventina, almeno, di grossi castelli che contavano più di 1000 abitanti, sino ad arrivare a 3-4 mila¹². Nel corso del XIII secolo tali centri conobbero uno sviluppo sor-

⁹ M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino*, Firenze, 2005, pp. 54-55.

¹⁰ Cfr. P. PIRILLO, *Gente di Pontremoli. Identità, continuità, mutamenti in un centro della Lunigiana*, Venezia, 1997, pp. 46, 47, 61 e sgg.; L. ANGELINI, *Lo Statuto di Barga del 1360*, Lucca, Accademia lucchese di Scienze, Lettere e Arti, 1994.

¹¹ Sulla viabilità in Toscana cfr. C.M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento*, cit., pp. 27-34; F. MELIS, *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, a cura di L. Frangioni, Firenze, 1984, in particolare la parte II, *Le vie di terra*, pp. 121-175.

¹² G. PINTO, *Campagne e paesaggi toscani*, cit., p. 36; M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze, 1990, pp. 105-115 e Prospetto n. 1.

prendente e un'economia vivace e variegata, tanto da recitare un ruolo non trascurabile nel contesto demografico ed economico della regione. Di questi, una decina sorgevano all'interno del contado fiorentino (e su di loro tornerò tra poco); altri nell'Aretino e nella Toscana orientale (Castiglion Aretino, Anghiari, Sansepolcro, Monte San Savino); altri ancora nel Senese (Asciano, Montalcino, San Quirico d'Orcia), nel Pisano (Cascina); in territorio lucchese (Camaione e Pietrasanta) o nella diocesi di Lucca (Pescia, Fucecchio, San Miniato, ecc.)¹³.

Il forte addensamento demografico aveva dato impulso a uno sfruttamento intensivo della terra: pochi spazi erano stati lasciati al bosco e all'incolto. Nelle aree più fertili e più vicine alle maggiori città dell'interno, Firenze e Siena, si stava creando una maglia serrata di unità fondiarie compatte, dove si adottavano forme di conduzione nuove e dove si mirava ad aumentare la produttività della terra promuovendo la coltura promiscua, utilizzando in modo massiccio gli animali da lavoro, introducendo sistemi di rotazione complessi¹⁴.

Se le grandi città – ma anche alcune di media consistenza, Pistoia ad esempio, e persino centri minori come San Gimignano – avevano una proiezione internazionale e i loro spazi economici si estendevano dal Mediterraneo al cuore dell'Occidente europeo¹⁵, la vivacità di molti castelli era assicurata dal forte dinamismo delle élites locali, formate da esponenti dei ceti professionali (soprattutto notai), da artigiani piccoli e medi (fabbri, maniscalchi, mugnai, calzolari, conciatori, legnaioli, fornai, ecc.), da titolari di botteghe (speciali, merciai, ecc.), da rappresentanti del mondo dei servizi (albergatori e vetturali) e soprattutto da uomini d'affari, piccoli e medi, che operavano a livello locale e/o regionale, spesso collegati ai mercanti delle città maggiori, che aprirono loro talvolta orizzonti mercantili ancora più ampi¹⁶.

¹³ Cfr. G. PINTO, *Nascita e affermazione dei centri minori della Toscana (secoli XI-XIII)*, in *Les agglomérations secondaires de l'Antiquité à la fin du Moyen Âge: Sociétés, Pouvoirs, Territoires*, Atti del Colloquio di Nizza (16-18 settembre 2004), in corso di stampa.

¹⁴ Per tutto questo rimando a G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, cit., pp. 157-204.

¹⁵ Cfr. in generale P. JONES, *La storia economica*, cit., pp. 1730-1731 e *passim*; per San Gimignano e Pistoia, si veda rispettivamente E. FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze, 1961, pp. 54-82; B. DINI, *I successi dei mercanti-banchieri*, in *Storia di Pistoia*, II, *L'età del libero Comune. Dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, a cura di G. Cherubini, Firenze, 1998, pp. 155-194.

¹⁶ Cfr. G. PINTO, *Bourgeoisie de village et différenciations sociales dans les campagnes de l'Italie communale (XIII-XV siècle)*, in *Les élites rurales dans l'Europe médiévale et*

Produzioni locali e processi di commercializzazione

Una fitta serie di ricerche, alcune su base territoriale ampia, altre relative a singoli centri, consentono di scendere nei particolari, di tracciare un quadro ricco e articolato delle produzioni locali, della rete degli scambi ai vari livelli, dei gruppi professionali impegnati in queste attività.

Per il contado fiorentino, quello dei confini ristretti del 1320, Charles de La Roncière ha ricostruito con ricchezza di particolari la rete degli scambi e il ruolo dei centri minori della campagna (che egli indica con il termine di *bourgades*), utilizzando fonti puntuali quali le matricole delle arti, i processi tenuti di fronte al tribunale fiorentino della Mercanzia, le imbreviature notarili¹⁷. Ha individuato innanzitutto circa settanta centri la cui struttura sociale e la cui economia non si identificavano con lo sfruttamento diretto della terra, grazie alla presenza di mercanti e di artigiani, la cui consistenza, a seconda dei centri, poteva andare da qualche unità fino a qualche decina. Molti di questi insediamenti (quasi la metà), avevano una dimensione economica locale, ovvero mercanti e artigiani avevano come spazio di azione un'area circoscritta. In altri, gli uomini d'affari operavano su scala maggiore, ma comunque entro i confini dello Stato fiorentino. Infine otto di questi centri (Empoli, Castelfiorentino, Poggibonsi, Borgo San Lorenzo, San Casciano, Figline, San Giovanni e Montevarchi) si distinguevano per l'alto numero di persone (circa il 15% del totale dei fuochi) impegnate nel secondario (manifattura) e soprattutto nel terziario (commercio); la loro azione economica si allargava a tutta la Toscana e talvolta anche alle regioni vicine.

Uscendo dal contado fiorentino il quadro non appare molto diverso.

Prendiamo in esame il Valdarno inferiore, un'ampia vallata dove si incontravano i territori diocesani di Firenze, Lucca e Pisa e dove erano presenti forti autonomie locali. Era questa l'area più impor-

moderne, Journées internationales de l'abbaye de Flaran (9-10 septembre 2005), Toulouse, 2007, pp. 91-110.

¹⁷ L'ampio affresco sul contado fiorentino compare nella sua *thèse d'état* uscita in offset, in poche copie, nel 1976; è stato poi sintetizzato in C.M. DE LA RONCIÈRE, *Les bourgades du contado florentin au XIV^e siècle. Structures et réseau*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federico Melis*, Pisa, 1987, pp. 231-255. Infine nel 2005 è uscita in traduzione italiana la parte della *thèse* relativa alle campagne fiorentine: C.M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento*, cit., in particolare alle pp. 331-351.

tante dal punto di vista strategico e commerciale della Toscana del tempo in quanto collegava Firenze e numerose altre città dell'interno al maggior porto, se non all'unico della regione, Porto Pisano¹⁸. Un collegamento che avveniva sia per via di acqua (l'Arno) che attraverso la viabilità terrestre. La vallata – un quadrilatero lungo circa 40 km da est a ovest e con una profondità variabile da 10 a 15 km: un'area quindi limitata, di appena 500 kmq – era punteggiata da alcuni centri ben popolati: dai mille abitanti e più di Empoli, Fucecchio e Cascina fino ai 4000 circa di San Miniato; altri castelli ancora contavano più di 500 abitanti avvicinandosi ai mille. La valle sorgeva in gran parte in diocesi di Lucca, ma nel periodo che ci interessa era soggetta all'influenza di Pisa e soprattutto di Firenze, che perseguiva una decisa politica espansionistica. Il tono economico dei maggiori centri era caratterizzato dalla presenza di ceti mercantili e professionali, e di addetti ai servizi (albergatori, vinattieri, mulattieri, trasportatori su barche e chiatte). L'intermediazione economica, soprattutto verso Firenze e verso Pisa, era l'attività principale dei ceti più attivi dell'area: si trattava di commercializzare le produzioni locali sui grandi mercati cittadini, e di controllare, in collaborazione con mercanti pisani e fiorentini, le merci che viaggiavano da e verso Porto Pisano.

A nord del Valdarno inferiore, la Valdinievole, diocesi di Lucca, ma già dagli anni trenta del XIV secolo soggetta al dominio fiorentino¹⁹, era punteggiata da una serie di piccoli e medi castelli (Montecatini, Buggiano, Monsummano, Pescia) che sorgevano quasi tutti sulle alture collinari a nord della fascia di pianura che scendeva sino ai bordi dell'ampio padule di Fucecchio. Anche questi centri si distinguevano per la presenza, più o meno folta, di addetti alle attività manifatturiere e mercantili²⁰.

Infine esaminiamo alcune realtà del tutto esterne al dominio fiorentino.

¹⁸ Su questa parte della Toscana cfr. ora i saggi raccolti nel volume *Il Valdarno inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*, a cura di A. Malvolti, G. Pinto, Firenze, 2008.

¹⁹ Cfr. i saggi raccolti nel volume *La Valdinievole nel secolo XIV*, Atti del Convegno, Buggiano Castello, 26 giugno 1999, Buggiano, 2000.

²⁰ Cfr. i vari saggi raccolti nel volume *I Comuni medievali della Provincia di Pistoia. Dalle origini alla piena età comunale*, a cura di R. Nelli, G. Pinto, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2006.

Nel contado senese, Asciano, grosso castello di 3-4 mila abitanti, 25 km circa a sud-est della città, ospitava a cavallo fra Due e Trecento un “ceto medio” (in tutto un centinaio di individui), fatto di notai, mercanti, prestatori (e spesso tali attività convivevano in una stessa persona), che disponevano anche di estese proprietà fondiarie. Non di rado questi uomini d'affari avevano rapporti economici assai stretti, di tipo societario, con grandi mercanti senesi, a tal punto che alcuni di loro aprirono una bottega in Siena o vi comprarono casa. Le attività principali riguardavano la commercializzazione di prodotti pregiati della zona, quali il guado e lo zafferano, e la intermediazione nello scambio di manufatti e di materie prime che arrivavano da più lontano, quali il ferro grezzo della Maremma, che veniva raffinato *in loco* in mulini di proprietà di mercanti ascianesi, per poi prendere la strada del mercato cittadino²¹. Alcuni di loro operavano anche nel vicino territorio di Arezzo, interessati soprattutto al commercio dei cereali, aprendo così orizzonti economici che andavano oltre i confini del dominio senese²². Sul mercato di Asciano, collocato lungo la direttrice viaria che da Siena portava a Perugia e da lì al versante adriatico della penisola, erano attivi anche mercanti aretini, umbri, marchigiani, laziali, a sottolinearne il ruolo di centro interregionale²³.

Anche se non disponiamo di indagini approfondite come per il caso di Asciano, è molto probabile che funzioni economiche simili, anche se su scala ridotta, fossero esercitate da altri centri del Senese, ben popolati, e situati lungo importanti direttrici di traffico: penso in particolare a Buonconvento, Montalcino, San Quirico d'Orcia²⁴.

Se ci spostiamo nell'alta Valtiberina, all'estremità orientale della regione, troviamo centri altrettanto vivaci, a cominciare da Borgo Sansepolcro. La fortuna del Borgo, nato intorno a una abbazia camaldolese

²¹ A. BARLUCCHI, *Il contado senese all'epoca dei Nove. Asciano e il suo territorio tra Due e Trecento*, Firenze, 1997, pp. 67-102.

²² *Ivi*, pp. 98-99, 117-118.

²³ *Ivi*, pp. 94-97.

²⁴ Su Buonconvento e San Quirico, castelli ben popolati e tappe importanti lungo la Francigena, qualche cenno in M. TULIANI, *Osti, avventori e malandrini, luoghi di sosta e di ritrovo nella Siena del Trecento*, Colle Val d'Elsa, 1994; e in G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, cit., pp. 285-287 (presenza a San Quirico di un ceto “comitatino” agiato); su Montalcino qualche spunto nei saggi raccolti in *Ilcinensia. Nuove ricerche per la storia di Montalcino e del suo territorio*, a cura di A. Cortonesi, A. Pagani, Roma, 2004.

e cresciuto a tal punto da avvicinarsi ai cinquemila abitanti all'inizio del XIV secolo, dipese dal suo ruolo di capoluogo di un territorio piccolo, ma economicamente strategico, posto com'era all'incrocio di un sistema di comunicazioni tra Toscana, Umbria, Romagna e Marche. Un ruolo determinante ebbero poi la produzione *in loco*, e nelle aree limitrofe, di un prodotto fondamentale (il guado), e la sua commercializzazione sulle medie e lunghe distanze, in particolare a favore della grande industria laniera fiorentina. Intere generazioni di mercanti del Borgo costruirono le loro fortune sul guado, creando legami societari con importanti compagnie aretine e fiorentine, ed estendendo le loro attività dal guado alla produzione *in loco* di pannilana di modesta qualità, al commercio del bestiame, ecc.²⁵.

Più a nord, ad appena 5 km di distanza, il grosso castello di Anghiari presentava già all'inizio del XIII secolo una stratificazione sociale giuridicamente tripartita dove si distinguevano i lavoratori della terra, una numerosa piccola aristocrazia di castello e in mezzo un ceto dinamico legato alle attività mercantili, all'artigianato, all'esercizio delle professioni²⁶.

In Valdichiana, sui bordi collinari prospicienti lo specchio d'acqua, castelli come Castiglion Aretino, Foiano, Monte San Savino, e Montepulciano soprattutto – per non dire di Cortona, antica città etrusca e romana che recuperò la dignità vescovile nel 1325 – erano tutt'altro che centri a economia rurale²⁷.

Quali erano le attività economiche svolte dagli uomini d'affari di questi centri?

Per alcuni di loro l'attività più lucrosa era costituita dal cambio della moneta. Infatti molti di questi castelli, i più importanti, sor-

²⁵ G. PINTO, *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, cit., pp. 223-236; ID., *Giovacchino Pinciardi da Borgo San Sepolcro, mercante e tintore di guado nella Firenze del Trecento*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Cadres de vie, société, croyances. Mélanges offerts à Charles M. de la Roncière*, Aix-en-Provence, 1999, pp. 95-110.

²⁶ G. PINTO, *Bourgeoisie de village et différenciations sociales dans les campagnes de l'Italie communale (XIII^e-XV^e siècle)*, cit., p. 104 e nota 39.

²⁷ Cfr. in generale G. PINTO, *Nascita e affermazione dei centri minori della Toscana (secoli XI-XIII)*, cit., e E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, 6 voll., Firenze, 1833-1845. In particolare per Castiglion Aretino (poi diventato Fiorentino) vari spunti in G. TADDEI, *Una disputa giudiziaria tra le comunità di Castiglion Aretino e Montecchio alla metà del XIV secolo*, «Archivio storico italiano», CLXIV, 2006, pp. 625-665, che ha svolto una tesi di dottorato su questo centro fra XIII e inizio XV secolo; per Cortona si veda C. PEROL, *Cortona. Pouvoirs et sociétés aux confins de la Toscane XV^e-XVI^e siècle*, Roma, École française de Rome, 2004.

gevano in aree di frontiera o lungo le principali direttrici di traffico; si qualificavano perciò come luoghi di scambio obbligati. In quei decenni, se circolava un'unica moneta d'oro (il fiorino), erano utilizzate anche numerose monete locali (in argento e in bronzo): soldi lucchesi, pisani, volterrani, cortonesi, ecc., senza contare quelli conati all'esterno della Toscana²⁸. Secondo i dati dell'estimo fiorentino del 1356, i cambiatori erano presenti in buon numero (da 7 a 9) a Castelfiorentino, Empoli e Poggibonsi (lungo i più importanti assi viari della regione), ma li incontriamo anche negli altri centri inter-regionali e in qualche castello più piccolo²⁹. Cambiatori dovevano essere presenti in buon numero anche nei centri del Senese posti lungo la via Francigena³⁰.

Il settore di gran lunga più importante era costituito, senza alcun dubbio, dall'attività mercantile, diffusa in modo capillare dai grandi ai piccoli centri. Gli uomini d'affari locali gestivano, spesso da soli, talvolta in combutta con mercanti cittadini, la raccolta e la ridistribuzione delle maggiori produzioni della regione, quelle più appetibili sul mercato cittadino: grano, vino, olio, bestiame, lino, zafferano, guado, ecc. Ne sono testimonianza, tra le tante, i numerosi atti, conservati nei protocolli notarili, di costituzione di società da parte di esponenti delle *élites* mercantili locali che avevano come obiettivo la commercializzazione di quei prodotti, talvolta con una pluralità di interessi quanto alle merci da trattare³¹.

Ma vediamo di scendere nei particolari, in relazione ai diversi prodotti oggetto di compra-vendita.

Il commercio interno del grano e degli altri cereali, pur incontrando non di rado ostacoli nei vincoli legislativi, che entravano in vigore soprattutto in anni di cattivi raccolti, quando si limitava la libera

²⁸ Cfr. L. TRAVAINI, *L'organizzazione delle zecche toscane nel XIV secolo*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. Gensini, Pisa, 1988, pp. 241-249; ID., *La moneta in viaggio*, in G. PICCINNI, L. TRAVAINI, *Il Libro del pellegrino (Siena 1382-1446). Affari, uomini, monete nell'Ospedale di Santa Maria della Scala*, Napoli, 2003, pp. 83-158.

²⁹ C.M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento*, cit., pp. 344-345.

³⁰ Sugli effetti del passaggio della strada sull'attività di cambio cfr. E. SESTAN, *Siena avanti Montaperti*, in ID., *Italia medievale*, Napoli, 1968, pp. 151-192.

³¹ C.M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento*, cit., pp. 225, 275-278; numerosi atti di questo tipo sono conservati nei registri notarili trecenteschi concernenti Borgo Sansepolcro: cfr. G. PINTO, *Giovacchino Pinciardi da Borgo San Sepolcro, mercante e tintore di guado nella Firenze del Trecento*, cit.

contrattazione, poteva consentire guadagni consistenti in rapporto all'andamento dei prezzi³². Nel territorio fiorentino le aree dove la produzione cerealicola era maggiore, erano quelle situate lungo la valle dell'Arno e in Valdelsa³³. Qui operavano numerosi piccoli mercanti interessati ad acquistare cereali. Non si trattava sicuramente di grandi quantità: le eccedenze prodotte dalle famiglie contadine erano esigue e molti proprietari cittadini trasportavano direttamente in città il grano prodotto sulle proprie terre sia per soddisfare il fabbisogno familiare sia per venderlo sul mercato. Questo non toglie che anche a livello locale prendessero forma iniziative legate al commercio del grano; le eccedenze venivano acquistate sia presso i singoli produttori (proprietari contadini, la grande proprietà ecclesiastica, quella signorile laica) sia sui mercati locali. I guadagni derivavano dalle differenze di prezzo tra la campagna e i grandi mercati cittadini.

Affari più consistenti e probabilmente più redditizi riguardavano il grano importato dalle aree più produttive della Toscana (la Maremma senese, l'Aretino), dalle regioni vicine (Romagna e alto Lazio), e per via di mare dalla Sicilia e da altre aree del Mediterraneo³⁴. Sul mercato di Asciano, posto com'era al confine con aree ad alta produzione cerealicola quali l'Aretino, la Valdichiana, e il contado perugino, il grano era uno dei prodotti più contrattati³⁵. Sul mercato di Borgo San Lorenzo affluiva grano romagnolo; in quello di Empoli grano della Valdelsa e del Valdarno inferiore³⁶. In questi tre casi un posto di rilievo nelle contrattazioni spettava ai mercanti locali. Quando si trattava invece di importazioni dall'Oltremare, il commercio dei cereali era appannaggio delle grandi compagnie mercantili, in genere fiorentine e pisane, ma anche di capitani di nave genovesi³⁷.

³² Un mercante di grano fiorentino della prima metà del Trecento osservava che il grano a Firenze costava più che in ogni altra parte d'Italia: G. PINTO, *Il Libro del Biadaioolo. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, 1978, p. 317.

³³ C.M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento*, cit., pp. 285-289; G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo*, cit., pp. 140-147, 369 (nota 110).

³⁴ C.M. DE LA RONCIÈRE, *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*, Roma, 1982 pp. 547-567; G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo*, cit., pp. 145-154.

³⁵ A. BARLUCCHI, *Il contado senese all'epoca dei Nove*, cit., pp. 98-99.

³⁶ M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento*, cit., pp. 179-184; cfr. inoltre sopra i rimandi alla nota 34.

³⁷ C.M. DE LA RONCIÈRE, *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*, cit., pp. 551-552, 565-567.

Spazi ancora maggiori all'attività degli operatori economici del contado erano offerti dallo smercio del vino e del bestiame da lavoro e soprattutto da carne, per i quali tra l'altro non esistevano vincoli di sorta.

I mercati cittadini assorbivano enormi quantità di vino. Sulla base dei consumi *pro capite* che erano assai alti – è cosa nota – si può ipotizzare ragionevolmente che nei primi decenni del XIV secolo la produzione toscana di vino superasse ampiamente i due milioni di ettolitri, per un valore di mercato di circa due milioni di fiorini d'oro, a cui si aggiungevano i vini di importazione che però arrivavano in quantità limitate³⁸. Togliamo pure il vino direttamente consumato dai produttori (contadini e proprietari), ne restava una quantità notevole che era oggetto di compra-vendita, con un giro d'affari d'assoluto rilievo. In particolare alcune aree, i cui vini erano particolarmente apprezzati (i bianchi di Montecarlo, in Lucchesia, i trebbiani bianchi del Valdarno di Sopra e della Val d'Ambra, i rossi del Chianti, la vernaccia di San Gimignano, ecc.) producevano in larga misura per il mercato e conoscevano una intensa commercializzazione del prodotto³⁹.

Per il contado fiorentino le fonti attestano la presenza di piccoli mercanti locali che acquistavano vino in territori ben delimitati, mettendo a frutto la conoscenza delle persone e dei luoghi; essi non di rado erano in rapporti d'affari con vinattieri cittadini⁴⁰. Nel Pisano il traffico di vino verso la città (per i consumi locali e per il rifornimento degli equipaggi delle navi) proveniva dal basso Valdarno e dalle colline della Val d'Era. Due importanti famiglie del contado, emigrate a Pisa, gli Appiani e i Maschiani – e i primi divennero anche signori della città – crearono le basi delle loro fortune attraverso il commercio del vino⁴¹.

³⁸ G. PINTO, *Campagne e paesaggi toscani*, cit., p. 108. I vini importati in maggiore quantità arrivavano dalla Corsica, dalla Riviera ligure di Levante, dal Mezzogiorno d'Italia: Porto Pisano era il naturale punto d'arrivo (D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento. Vita economica e sociale d'una città italiana nel medioevo*, trad. it., Pisa, 1973, pp. 58, 63, 93, 159-260).

³⁹ G. PINTO, *Campagne e paesaggi toscani*, cit., pp. 81-84.

⁴⁰ C.M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento*, cit., p. 338.

⁴¹ P. MELI, S. TOGNETTI, *Il principe e il mercante nella Toscana del Quattrocento. Il Magnifico Signore di Piombino Jacopo III Appiani e le aziende Maschiani di Pisa*, Firenze, 2006, pp. 6, 70, 79. Gli Appiani emigrarono a Pisa tra Due e Trecento dalla natia Valdera; i Maschiani arrivarono in città circa mezzo secolo dopo, provenendo da San Giovanni alla Vena, vicino a Vico Pisano.

La stessa osservazione deve essere fatta per l'olio, le cui eccedenze locali venivano ammassate e indirizzate al grande mercato fiorentino. Tuttavia il grosso dell'olio – quello destinato a un uso industriale all'interno della manifattura laniera – proveniva dal Mezzogiorno d'Italia e rientrava tra i beni del grande commercio internazionale⁴².

Quanto al bestiame, i beccai (macellai ma anche commercianti di bestiame) degli otto centri più importanti del contado fiorentino erano i grandi animatori del traffico interregionale della carne: oltre a gestire il commercio tra le varie parti della regione, facevano arrivare animali anche da fuori dei confini dello stato, in qualche caso pure da molto lontano (Umbria, Marche, Abruzzo e addirittura dalla Puglia)⁴³. La compra-vendita di bestiame risultava assai intensa anche a Siena e nel Senese, e nel territorio pisano⁴⁴.

Il commercio del pesce, di cui al momento sappiamo assai poco, doveva avere un posto di rilievo, soprattutto nella distribuzione del pescato dei grandi laghi della regione (Bientina, Fucecchio, Massaciuccoli), o al confine della regione (il Trasimeno), sui mercati delle città maggiori. Non dimentichiamo infatti il ruolo importante che il pesce d'acqua dolce aveva nell'alimentazione del tempo⁴⁵.

In molti dei centri disseminati nelle campagne toscane l'attività mercantile conviveva con una discreta produzione artigianale (pannilana di modesta fattura, tessuti misti, scarpe e manufatti in pelle, terrecotte per l'edilizia e per l'uso domestico, vetro, ecc.) destinata in gran parte al mercato locale. Tra i casi più noti quello di Radicondoli, medio castello dell'alta val di Cecina, tra Siena e Volterra, che conobbe nel XIII secolo la fioritura di un'arte della lana, codificata in un apposito statuto⁴⁶.

Se dalla campagna arrivavano sui mercati cittadini soprattutto derrate, bestiame e materie prime, Firenze e le altre città maggiori

⁴² G. PINTO, *Campagne e paesaggi toscani*, cit., pp. 112, 122-123; C. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento*, cit., p. 208.

⁴³ C. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento*, cit., pp. 292-293.

⁴⁴ W. M. BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena*, trad. it., Firenze, 1976, pp. 187-188; D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento. Vita economica e sociale d'una città italiana nel medioevo*, cit., pp. 151-155.

⁴⁵ Qualche cenno, con relativi riferimenti bibliografici, in G. PINTO, *Città e spazi economici*, cit., pp. 80-82.

⁴⁶ Cfr. i saggi raccolti in C. CUCINI, *Radicondoli. Storia e archeologia di un comune senese*, Roma, 1990.

esportavano nei territori dipendenti, e in altre parti della regione, prodotti destinati alle *élites* locali: spezie, pellicce, pannilana pregiati, drappi di seta, libri, ecc. La fitta rete degli scambi era sostenuta da una diffusa circolazione della moneta – sia di quella in argento che del fiorino d'oro – nelle aree di campagna; monete che non erano sconosciute neppure agli strati più bassi della società rurale⁴⁷.

Alcune considerazioni conclusive

In Toscana, tra i primi decenni del XIII secolo e la metà del XIV – ma il processo prese avvio almeno un secolo prima⁴⁸ – lo sviluppo mercantile e manifatturiero delle città si saldò con l'intensa attività (anch'essa mercantile in primo luogo, ma non mancavano, come abbiamo visto, produzioni di manufatti locali) dei numerosi centri sopra descritti, che proprio da queste attività trassero la spinta per il forte incremento demografico. Tutti, o quasi, questi centri divennero sede di mercati giornalieri a scadenza settimanale; mercati che rappresentarono un ulteriore volano di sviluppo⁴⁹. La loro maglia risultava particolarmente fitta nelle aree di confine tra un contado e l'altro dove i traffici erano particolarmente intensi; le città dominanti non esitarono a concedere privilegi ed esenzioni per favorirne il decollo⁵⁰. Il gran numero di mercati settimanali svolti in centri più o meno contigui, rese superflua l'istituzione di fiere annuali, come accadde in altre parti d'Italia⁵¹.

⁴⁷ Cfr. il volume *La moneta in ambiente rurale nell'Italia tardomedievale*, Roma, 2002 (in particolare il saggio di G. CHERUBINI, *La moneta in ambiente rurale nella Toscana del tardo Medioevo*, pp. 79-86, e le relative discussioni).

⁴⁸ Laddove le fonti consentono di avere indicazioni per l'inizio del XIII secolo, si rimane colpiti dallo sviluppo economico e demografico di alcuni centri che non avevano alle spalle alcuna tradizione civica. Basti pensare a Prato (su cui si veda *Prato storia di una città*, sotto la direzione di Fernand Braudel, 1, *Ascesa e declino del centro medievale [dal Mille al 1494]*, a cura di G. Cherubini, Firenze, 1991, pp. 79-135 e *passim*), a San Gimignano (E. FRUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, cit., pp. 149-153) e su scala più ridotta a un castello come Carmignano, posto sul confine tra Pistoia e Firenze (G. PINTO, *Città e spazi economici*, cit., p. 160).

⁴⁹ Per il contado fiorentino (una cinquantina di mercati locali attestati già prima del 1300) cfr. C.M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento*, cit., pp. 137-145; e su un arco cronologico più ampio S.R. EPSTEIN, *Strutture di mercato, Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi, W.J. Connell, Pisa, 2001, pp. 93-134; per quello senese M. TULIANI, *Mercati all'aperto*, cit., pp. 29-36.

⁵⁰ C.M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento*, cit., pp. 137-153.

⁵¹ G. CHERUBINI, *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di Medioevo*, Napoli, 1997, pp. 127-140.

L'istituzione di tanti luoghi deputati allo scambio favorì la commercializzazione dei prodotti agricoli dell'area di riferimento, ma anche delle risorse del bosco e dell'incolto, e di quelle del sottosuolo, che ebbe come principale destinazione i grandi mercati cittadini⁵². Al grano, al vino, agli animali da lavoro e da carne, alle piante industriali (lino, guado, zafferano) si aggiungeva il commercio della cacciagione, del sale, dell'allume e di altre sostanze utilizzate nell'industria tessile, e poi del ferro e dell'argento, della pietra e del legname da ardere e di quello da costruzione, ecc.

Protagonisti di questo intenso processo di commercializzazione furono sia i mercanti delle città maggiori che gli uomini d'affari dei molti centri sparsi sul territorio. Il ruolo e la preparazione dei mercanti locali trovano conferma nella diffusione nel territorio di pratiche di scambio e di tecniche contabili non molto diverse da quelle in uso nelle città maggiori. Ad esempio, la documentazione del tribunale fiorentino della Mercanzia ha dimostrato che l'utilizzo di libri contabili da parte di mercanti e bottegai del contado era prassi tutt'altro che marginale e saltuaria, e non solo nell'ambito di quelle società mercantili che prevedevano la compartecipazione tra uomini d'affari locali e mercanti fiorentini, ma anche nel caso in cui tutti i soci partecipanti all'impresa fossero residenti e operanti nel contado, e persino nei casi in cui la bottega fosse gestita da un unico proprietario⁵³.

Il dinamismo degli uomini d'affari del contado rappresentò pure un elemento di forza per le stesse città; alimentava infatti, tramite i processi di inurbamento, il ricambio delle *élites* urbane, rinvigorite e stimolate dai nuovi arrivi; le dinamiche economiche e sociali delle città maggiori ne trassero notevoli benefici. Anzi, l'affievolirsi, a partire dai decenni centrali del XIV secolo, delle economie locali e il

⁵² Sui processi di commercializzazione nelle campagne dell'Occidente europeo nei secoli finali del Medioevo si è puntata l'attenzione della storiografia internazionale a partire dal *The Brenner Debate* iniziato nel 1976 (trad. it. *Il dibattito Brenner. Agricoltura e sviluppo economico nell'Europa preindustriale*, a cura di T.H. Aston e C.H.E. Philpin, Torino, 1989); cfr. in particolare R.H. BRITNELL, *The Commercialisation of English Society*, Cambridge, 1993; ID., *La commercializzazione dei cereali in Inghilterra (1250-1350)*, «Quaderni storici», 32, 1997, pp. 631-661; e per una messa a punto storiografica del problema, in relazione a Francia e Inghilterra: J. DRENDEL, *Commodities, Credit and Land on the Local Market and on the Urban Market; the Role of Secondary Agglomerations in the Economy: Comparison of Anglo-Saxon and French Historiography*, in *Il mercato della terra secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Atti della "Trentacinquesima settimana di studi" dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini", Firenze, 2004, pp. 685-702.

⁵³ C.M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento*, cit., pp. 242-251.

ridimensionamento, quantitativo e qualitativo, degli uomini d'affari che operavano nel territorio, pesarono negativamente sulle città di riferimento, che videro venire meno, progressivamente, uno degli antidoti alla chiusura e alla cristallizzazione dei ceti superiori⁵⁴.

Lo spazio economico delle grandi città toscane, che si servivano non di rado di intermediari che vivevano nei centri sparsi nelle campagne, si estendeva alle regioni vicine: la Romagna, l'Umbria, le Marche, l'alto Lazio. Per le operazioni mercantili e bancarie, che avevano come attori i grandi mercanti internazionali, lo spazio si allargava a dismisura, a gran parte del Mediterraneo e dell'Occidente europeo, dove erano protagoniste le grandi compagnie mercantili cittadine. Si era creata nella Toscana fra Due e Trecento una situazione eccezionale, basata su una congiuntura particolarmente favorevole, che vedeva – per usare un concetto dell'economia contemporanea – la bilancia commerciale delle città nel loro complesso in netto attivo; una situazione destinata a incrinarsi fra XIV e XV secolo, e non ripetibile in seguito, almeno in quelle dimensioni. Certo il fenomeno non era solo toscano, interessava anche altre regioni dell'Italia comunale, ma sicuramente in nessuna altra parte esso fu così intenso e capillare⁵⁵.

I guadagni provenienti dal grande giro d'affari internazionale affluivano nelle città più importanti, ma anche in alcuni centri più piccoli; davano vita ad attività manifatturiere (industria tessile, edilizia, artigianato, ecc.) che impiegavano una grande quantità di manodopera; aumentava così la domanda di derrate e di materie prime prodotte in campagna, con il conseguente rialzo dei prezzi, rilevante e continuo dagli ultimi decenni del XIII secolo sino almeno alla metà del XIV⁵⁶. Le maggiori possibilità di guadagno si offrivano però non tanto ai produttori quanto agli intermediari. All'interno del conflitto di interesse che opponeva oggettivamente gli uni agli altri, erano i secondi a trarre i maggiori profitti in forza dell'ampia disponibilità di denaro liquido e della conoscenza dei meccanismi degli scambi e del variare della domanda. Solo alcuni dei grandi produttori (laici

⁵⁴ Oltre al classico lavoro di J. PLESNER, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, trad. it. (ed. originale 1934), Firenze, 1979, cfr. tra gli studi a carattere monografico S. TOGNETTI, *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Firenze, 2003.

⁵⁵ La sintesi di gran lunga più efficace resta quella di P. JONES, *La storia economica*, cit., pp. 1728-1740.

⁵⁶ Cfr. C.M. DE LA RONCIÈRE, *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*, cit.

ed ecclesiastici), che riuscivano a vendere direttamente le eccedenze (grano e vino in particolare) sui mercati cittadini, approfittarono appieno dei vantaggi della situazione⁵⁷.

Nel periodo da noi preso in considerazione la Toscana non presentava affatto i caratteri di un grande mercato regionale. È vero che Firenze stava assumendo un ruolo crescente ed egemonico nel panorama economico toscano e tendeva a creare reti mercantili e legami d'affari esterni al proprio dominio, ad esempio in direzione dell'arco appenninico sino all'alta Valtiberina⁵⁸ o verso l'area sud-occidentale della regione⁵⁹. Ma non si può parlare ancora di un sistema di città nel senso di centri legati da flussi economici basati sulla complementarietà delle economie e influenzati da un ordinamento gerarchico; esistevano piuttosto tanti mercati, spesso in concorrenza tra loro, quante erano le città-stato che godevano di autonomia politica. Per esempio, gli scambi di Firenze con Lucca erano allora piuttosto deboli; quest'ultima città, di media consistenza demografica (35.000 abitanti circa) e con un territorio piuttosto piccolo, aveva le relazioni più importanti e i traffici più intensi con Genova (e in misura minore con le città delle Fiandre)⁶⁰. Pistoia, piccola città (per la Toscana di allora) di circa 15.000 abitanti, situata a poco più di 30 km da Firenze, alla fine del XIII secolo aveva forse rapporti economici più stretti con Bologna che con la maggiore città toscana⁶¹. Pisa fino al 1326 disponeva di quel grande "contado" costituito dalla Sardegna, e da lì importava derrate e materie prime⁶². Gli scambi tra Siena (e il suo ampio territorio) e Firenze si limitavano in gran parte al grano e al bestiame, che la prima produceva in genere oltre il proprio fabbisogno⁶³.

⁵⁷ Per qualche esempio cfr. G. PINTO, *Campagne e paesaggi toscani*, cit., pp. 102-103 (vino); Id., *Il Libro del Biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, cit., pp. 129-130 (grano).

⁵⁸ In rapporto soprattutto all'allevamento del bestiame (cfr. sopra i riferimenti alle note 7, 43, 44) e al commercio del guado (cfr. G. PINTO, *Giovacchino Pinciardi da Borgo San Sepolcro, mercante e tintore di guado nella Firenze del Trecento*, cit.).

⁵⁹ L'interesse dei fiorentini si rivolgeva ai minerali delle Colline metallifere e dell'Elba, al sale estratto dai pozzi salati del Volterrano, e poi al bestiame, transumante e stanziale, della Maremma: cfr. W.M. BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena*, cit., p. 187; G. PINTO, *Città e spazi economici*, cit., pp. 208, 219.

⁶⁰ G. CHERUBINI, *Città comunali di Toscana*, Bologna, 2003, pp. 112-115.

⁶¹ B. DINI, *I successi dei mercanti-banchieri*, cit., pp. 177-181, 185.

⁶² M. TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, seconda ed., Pisa, 2002, pp. 102-117.

⁶³ Cfr. sopra i riferimenti alla nota 5.

Occorre aggiungere tuttavia che il quadro delle nostre conoscenze sulle relazioni economiche tra i vari centri toscani appare al momento abbastanza lacunoso. Paradossalmente, per il periodo che qui ci interessa (il secolo circa che precede la Peste Nera), noi conosciamo assai meglio la proiezione internazionale delle città toscane che non i traffici a livello regionale, che hanno lasciato tracce minori nella documentazione, almeno in quella di natura pubblica. Ma naturalmente è un problema soprattutto di mancanza di studi⁶⁴.

A fine XIII secolo la dialettica tra città e campagna non opponeva simmetricamente due realtà sociali totalmente differenziate, né tanto meno si svolgeva ancora all'interno di un'opposizione tra cittadini-proprietari e comitatini-contadini dipendenti. Le *élites* dei centri più cospicui delle campagne avevano di gran lunga più punti di somiglianza con il ceto medio agiato delle città che non con gli strati inferiori della società rurale⁶⁵. Questi ultimi (contadini dipendenti e piccoli proprietari coltivatori) traevano – come si è detto – vantaggi assai ridotti da quell'intensa commercializzazione dei prodotti agricoli, e più in generale delle risorse locali, che determinava le fortune del ceto medio che viveva nei vari borghi e castelli. I contadini dipendenti (fittavoli e mezzadri) disponevano di scarse eccedenze, e quelle poche spesso erano consegnate ai proprietari della terra, o a speculatori, a sconto dei debiti contratti nei loro confronti⁶⁶. I piccoli proprietari coltivatori difficilmente riuscivano a vendere direttamente i loro prodotti ai consumatori, più spesso dovevano rivolgersi a intermediari che – come si è visto – si ritagliavano ampi spazi di guadagno. La crisi fra XIII e XIV secolo della piccola proprietà contadina e il progressivo peggioramento delle clausole contrattuali a

⁶⁴ La maggiore eccezione, rappresentata dal lavoro di C.M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento*, cit., riguarda il contado fiorentino, ovvero solo una parte, per quanto importante, della regione.

⁶⁵ E. FIUMI, *Sui rapporti economici tra città e contado*, «Archivio storico italiano», CXIV, 1956, pp. 22-23. Fiumi sottolinea la complessità economica e sociale dei numerosi centri che sorgevano nel contado, e prima di lui, seppure in forma non esplicita, J. PLESNER, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze*, cit.

⁶⁶ G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, cit., pp. 207-223; J.-L. GAULIN, F. MENANT, *Crédit rural et endettement paysan dans l'Italie communale*, in *Endettement paysan & crédit rural dans l'Europe médiévale et moderne*, Actes des XVII^{es} Journées internationales de Flaran, (septembre 1995), a cura di M. Berthe, Toulouse, 1998, pp. 35-67.

svantaggio dei contadini dipendenti sono una prova tangibile e certa delle difficoltà che incontravano gli strati inferiori delle campagne⁶⁷. Tale condizione risultava in stridente contrasto con le fortune di cui godevano le *élites* locali.

Si trattava tuttavia di una situazione in equilibrio instabile, frutto di circostanze particolarmente fortunate, e indebolita di continuo dalla forza di attrazione delle città nei confronti dei “comitatini” agiati. Gli avvenimenti di metà Trecento accelerarono il cambiamento. La fortissima crisi demografica (dal 1348 in poi) ridimensionò nel giro di qualche decennio le attività produttive e commerciali delle campagne; il calo demografico delle città maggiori fu solo in parte colmato dall’immigrazione dalle campagne, ma tale processo penalizzò ulteriormente i centri abitati del territorio⁶⁸. Infine la semplificazione del quadro politico regionale caratterizzata dal costituirsi di uno Stato fiorentino sempre più ampio, che arrivò a coprire i due terzi circa della regione, ridisegnò il complesso delle attività economiche a vantaggio della maggiore città toscana e dei suoi uomini d'affari⁶⁹. Ma si tratta di sviluppi che vanno ben al di là del tema e dello spazio cronologico che ci siamo prefissi.

⁶⁷ G. PINTO, *Ancora su proprietari e contadini nella Siena del primo Trecento*, in *Scrivere il Medioevo. Lo spazio, la santità, il cibo. Un libro dedicato ad Odile Redon*, a cura di B. Laurieux, L. Moulinier-Brogi, Roma, 2001, pp. 139-150, con riferimento ad altri studi precedenti.

⁶⁸ Per alcuni esempi cfr. C.M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento*, cit., pp. 381-394 (i centri della Valdelsa); *I Comuni medievali della Provincia di Pistoia*, pp. 11-12 (numerosi comuni della Valdinievole); A. BARLUCCHI, *Il contado senese all'epoca dei Nove*, cit., pp. 53-54; M. GINATEMPO, *Crisi di un territorio*, cit.

⁶⁹ Sul tema delle conseguenze economiche della costituzione di uno Stato regionale fiorentino disponiamo di una ricca bibliografia: ci limitiamo a ricordare G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, cit., pp. 85-92; P. MALANIMA, *La nascita di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, «Società e storia», 20, 1983, pp. 229-269; S.R. EPSTEIN, *Cities, regions and the late medieval crisis: Sicily and Tuscan compared*, «Past and Present», 130, 1991, pp. 3-50; Id., *Stato territoriale ed economia regionale*, cit.

